



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

Introduzione

Scegliamo i margini

C. Bruna Mancini

(Università della Calabria, IT)

Elisabetta Marino

(Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", IT)

È possibile fornire direzioni considerate sicure o redigere mappe quando si parte dal margine, o ancora, quando lo spazio che si vuole indagare è permeato dalla marginalità? Probabilmente, in un terreno tanto problematico si può settare la propria bussola solo grazie ai testi che si incontrano passo dopo passo durante le proprie ricerche. Questo è il primo numero di una rivista multilingue – partiamo con l'italiano, l'inglese e il francese ma siamo aperti (e come potremmo non esserlo?) ad altre lingue e linguaggi –, dedicata a ciò che si trova tra un confine e l'altro, tra un limite e l'altro, tra una limitazione e l'altra, col tentativo di interrogarli, analizzarli, forse dissolverli. Scegliere il margine, che si oppone alla centrale/accentrata cultura dominante, vuol dire occupare uno spazio di resistenza. Incarnare la marginalità e il contropotere è essenziale per costituire, decostruire e ricostruire la complessità del reale, perché i margini sono il regno del cambiamento, della trasformazione, della fluidità, del (ri)posizionamento; rappresentano la trasgressione, l'interdetto, l'eccentrico.

Ma quali sono questi testi? Sicuramente, tutti quelli che analizzeremo nel corso delle nostre pubblicazioni. C'è ancora da studiare, analizzare, svelare, riportare alla luce. Per questa prima uscita di *Margins Marges Margini*, però, vorremmo indicare come stella polare gli scritti e la figura di bell hooks, autrice che ha scelto di dare voce – una voce potente, trasgressiva,



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

sicura, inconsueta – al sistema della marginalità, dell’asimmetria, della differenza, dell’assoggettamento, del silenzio, della mancanza, del vuoto. Tanto essi hanno contribuito allo sviluppo di questo progetto che oggi vede la luce. Maria Nadotti ha sottolineato come il suo ‘pseudonimo militante’, bell hooks, con entrambe le iniziali minuscole, negli anni Settanta del Novecento sia andato a sostituire il nome anagrafico di Gloria Jean Watkins: bell come la madre, Rosa Bell Watkins, e hooks come la nonna materna, Bell Blair Hooks, in prospettiva matrilineare. Questo ha avuto una triplice funzione:

(...) affermare con forza la valenza politica di un atto di ri-nominazione che è gesto fondativo di una soggettività inedita; ancorare quel nuovo sé femminista, battezzato con nomi materni, a un continuum femminile che solo ora, alla luce di una pratica politica collettiva che sa dirsi tale, può riscattarsi da una silenziosa, secolare, apparente passività; sfidare il “proprietario” – e per le donne “espropriativo – sistema dei nomi, che lungo l’asse maschile incensa non contraddittoriamente individualità e continuità, negandole entrambe lungo quello femminile. (Nadotti, 19)

Essere donna, nera e femminista, le faceva chiedere: “Ain’t I a Woman?”, come si intitola il suo saggio del 1983, che aveva come sottotitolo: “Black Women and Feminism”. hooks riprendeva una celebre frase del discorso che Sojourner Truth aveva pronunciato in maniera estemporanea durante la Women’s Convention di Akron, in Ohio, del 1851. Nata in schiavitù nel 1797 nello stato di New York e nota esponente del movimento antischiavista, Sojourner aveva attraversato la folla incedendo come una regina e raggiunto lo spazio delle oratrici dove aveva pronunciato poche parole, ma dure più di sassi, in stretto vernacolo nero, contro un potere patriarcale e bianco, “che vive sul saccheggio del lavoro e della vita altrui e che ha fatto delle divisioni di classe, di sesso e di razza, del loro inestricabile intreccio, il suo punto di forza” (Nadotti, 8). Spaccando il fronte apparentemente compatto del neofemminismo statunitense degli anni Settanta, hooks denunciava che, esattamente centotrenta anni dopo il discorso di Sojourner Truth, le donne nere erano ancora le invisibili tra gli invisibili.

In “Choosing the Margin as a Space of Radical Openness” (1989) – tradotto da Nadotti col titolo “Elogio del margine” e inserito nel bel volume *Elogio del margine. Scrivere al buio* (2020)



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

che ha curato per i caratteri della Tamu Edizioni – bell hooks non esita e non spreca una parola fin dall'*incipit*, anzi, dallo stesso titolo del suo saggio. Chi voglia contribuire a creare pratiche culturali controegemoniche deve individuare spazi da cui iniziare un processo radicale di revisione. Si tratta di una “politics of location” che implica un allontanamento dalla posizione *mainstream* e la rottura dei limiti decisi dallo *status quo*; ovvero, un gesto politico di sfida che ha molto a che fare con la trasgressione e il cambiamento:

Within complex and ever shifting realms of power relations of power relations do we position ourselves on the side of colonising mentality? Or do we continue to stand in political resistance with the oppressed, ready to offer our ways of seeing and theorising, of making culture towards that revolutionary effort which seeks to create space where there is unlimited access to the pleasure and power of knowing, where transformation is possible? This choice is crucial. It shapes and determines our response to existing cultural practice and our capacity to envision new, alternative, oppositional aesthetic acts. It informs the way we speak about these issues, the language we choose. (15)

Il linguaggio è, dunque, anche luogo di lotta, di cambiamento, di scontro, di rifiuto. hooks tiene a sottolineare con quanta fatica abbia lavorato per cambiare il proprio modo di parlare e di scrivere, incorporando “the sense of place”, i propri posizionamenti, la propria provenienza, le molteplici voci esistenti nella propria identità: “I have confronted silence, inarticulateness. When I say then that these words emerge from suffering, I refer to that personal struggle to name that location from which I come to voice - that space of my theorising.” (16). Bisogna avere il coraggio di parlare e scrivere con un linguaggio che scavalchi i confini del dominio, i vincoli del potere, il buio dell’invisibilità: “Dare I speak to oppressed and oppressor in the same voice? (...) *our struggle is also a struggle of memory against forgetting*” (16; 17). È necessario creare spazi in cui sia possibile recuperare il passato e sconfiggere il silenzio con la parola, l’ascolto, la ricerca; mi riferisco a quel *talking back* – come si intitola un saggio che l’autrice ha pubblicato in un numero di *Discourse* dedicato a “She, the Inappropriate/d Other” (pp. 123-8) e, in seguito, il volume pubblicato nel 1989 col titolo *Talking Back: Thinking Feminist, Thinking Black* (casa editrice “Between the Lines”) – che offre una ‘nuova versione’ del passato e conduce ad una



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

trasformazione della realtà presente e, sicuramente, del futuro. Significativamente, di quel viaggio chiamato vita, bell ricorda gli spostamenti ma, soprattutto, gli “efforts to silence my coming to voice” (17), la resistenza per (ri)venire alla luce “with mind intact, with an open heart.” (17). Infatti, a volte casa è in nessun luogo, oppure, è tanti posizionamenti, è il continuo movimento, le diverse prospettive: “a place where one discovers new ways of seeing reality, frontiers of difference” (19).

Per bell hooks il margine, il bordo/*border*, il limite è spazio di apertura radicale. Non è un luogo sicuro ma necessario, perché vivere il margine permette di sviluppare uno sguardo esterno, innovativo, nuovo – con una prospettiva diversa da quella usuale e canonica, per così dire – sul mondo. Per questo motivo, il margine è uno spazio in cui abitare: “It offers to one the possibility of radical perspective from which to see and create, to imagine alternatives, new worlds” (20). È luogo di lotta, creatività, potere, inclusività e trasgressione – quella stessa che propone di insegnare in *Teaching to Transgress: Education as the Practice of Freedom* (1994). Parlare di margini è parlare di resistenza perché suggeriscono la possibilità di uscire dall’ombra e dal silenzio. Dal margine e nel margine è, quindi, necessario insegnare a trasgredire; perché cos’altro è l’educazione se non una rivoluzione volta alla trasformazione, al cambiamento, all’apertura, alla lotta, con la ricerca che funga da apprendistato e pratica di una resistenza necessaria, estatica e pericolosa?



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

Bibliografia

- hooks, bell, "Choosing the Margin as a Space of Radical Openness", *Framework: The Journal of Cinema and Media*, No. 36 (1989), pp. 15-23.
- hooks, bell, "Talking Back", *Discourse*, Vol. 8, She, The Inappropriate/d Other (Fall-Winter 86-87), pp. 123-128.
- hooks, bell, *Ain't I a Woman: Black Women and Feminism*, London - Winchester, Mass., 1990 (1982).
- hooks, bell, *Elogio del margine. Scrivere al buio*, traduzione e cura di Maria Nadotti, Napoli. Tam edizioni, 2020.
- hooks, bell, *Talking Back: Thinking Feminist, Thinking Black*, Between the Lines, 1989.
- hooks, bell, *Teaching to Transgress: Education as the Practice of Freedom*, New York - London, Routledge, 1994.